



Riccardo Guetti

L'altalena di Giulia

C'è un **prima** e c'è un **dopo**.
In mezzo, quel maledetto giorno.

ROMANZO

G CURCU
GENOVESE

Curcu Genovese **Narrativa**

Riccardo Guetti

L'altalena di Giulia

Romanzo

G CURCU
GENOVESE

www.curcugenovese.it

© 2018 by CURCU GENOVESE S.r.l.
Via Ghiaie, 15 - 38122 Trento - Italy
Tel. 0461.362122
info@curcugenovese.it

ISBN: 978-88-6876-259-9

Prima edizione: novembre 2018

Copertina: Fabio Monauni

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale

*A Nicolò, Luca e Annalisa
perché trovino sempre il tempo e la forza
per sedersi su un'altalena,
darsi una spinta e non pensare a niente.*

Ciao Jasna,

come va? Ti chiederai stupita chi sono e lo scoprirai subito se solo darai un'occhiata alla firma in fondo. Eccoci, sono io. Sai, ti avevo scritto già un'altra lettera, ma non ho più voluto dartela perché era piena di cose difficili, di chiarimenti, motivazioni e riflessioni sulle questioni del caso, e poi, anche se volevo renderla originale attraverso un bel scrivere, mi sa che l'ho resa per questo ancor più banale... meglio scrivere d'istinto.

I miei sentimenti prima erano incerti e trovavano in ogni dove ostacoli alla loro sincera realizzazione. Adesso invece sono riuscito a dar luce alle ombre e ad illuminare così la via del mio cuore. Che bello, quando sono così contento ogni problema diventa piccolo piccolo e anche ogni mio pensiero si ridimensiona per la luce della tua presenza.

Poi mi riempio d'orgoglio, un piedistallo, sì, una corona, una fascia e la civetta incravattata che, non scorgendo nessun altro pretendente all'altezza, microfono alla mano, dichiara al mondo intero il nome del vincitore: sì, sono io l'innamorato più fortunato. Gli applausi non ci sono, ma non ci servono; la gente se ne va stizzita per la scarsa concorrenza e spettacolarità, irritando per il forte caos la civetta che, col suo particolare modo di riprendere i più chiassosi, non fa altro che alimentare l'ira generale. Finalmente le porte si chiudono. Nel salone, in piedi, solo noi. Ci fissiamo. Abbiamo vinto. Parte un valzer, poi un tango, lo champagne, il caviale, le fragole e la panna. L'orchestra chiude a ritmi tribali e al termine, sfiniti, crolliamo.

I nostri volti sono vicini, rivolti al soffitto; un soffitto nudo, il cartongesso è di quelli pregiati, ultimo modello, moderno tale, però, da non riuscire nemmeno più ad offrire la semplice aurora di un lampadario, sostituito, ahimè, da mille piccole centrali nucleari. Il tempo potrebbe uccidere, invece, tutt'altro. I secondi sono oro e non si fa in tempo a finire che

l'altro ha già cominciato. Dall'alto di una scala Raffaello sta dipingendo un affresco ma ad un certo punto perde il berretto da pittore, quello rosso che pende da un lato, e s'arrabbia col bambino vicino a noi perché poverino non ha abbastanza forza nel lancio per restituire il copricapo al suo proprietario. La scena è simpatica, ma chi la racconta viene improvvisamente colpito dalle laute risate dell'altro che, spostando lo sguardo sull'opposto angolo del soffitto, segue una scena ancor più goffa. Un equilibrista è già a metà strada, anzi a metà corda. È teso, un professionista, si vede: braccia larghe, sguardo fisso e calzamaglie rosse, a mo' di salopette per far risaltare il bicipite. Grande, sta per farcela...ma no! Guarda dietro! Un clown ciccio e giocoliere sta facendo roteare in aria quattro palline proseguendo velocissimo sulla corda e appena dietro il pur bravo equilibrista, hop, un salto, il ritorno sulla sottile via e la vittoria finale. Scrosciano gli applausi della gente che affolla improvvisamente la sala. Le nostre risate non riusciamo a sentirle neppure noi, come neanche un commento o una chiacchiera perché siamo tutti troppo impegnati a spanciarci dal ridere. E più vediamo qualcuno che ride più ce ne viene a noi, è così...chi ride fa ridere. Ma che succede? Chi è? Qualcuno ha bussato alla porta, andiamo ad aprire. È la civetta! Fa un passo dentro, alza il microfono e con la stessa espressione di sempre che non lascia fiorire nemmeno un sorriso e col solito fare da soldato, perennemente sull'attenti, annuncia l'esibizione della 'Banda della Coda'.

Pochi secondi e ad uno ad uno sfilano i componenti della band, che pian piano raggiungono il palco: camminata da bulli, capelli ingellati e noi immobili, attoniti, stupiti ad ammirare l'imponente giraffa al basso, la piccola talpa col berretto americano al pianoforte, lo sfarzoso leone alla batteria, il maialino dentro al gilet nero al sax, il grosso elefante ai piatti, la scimmietta molleggiata, un po' rap, alla chitarra, e poi lui, la star, il cagnolino dal pelo lungo, quello che copre gli occhi, le orecchie in su, da coniglietto, gli

occhiali da sole, bermuda hawaiani e camicia bianca. Un grande. Stringe il microfono con entrambe le mani lasciando intendere che lui è uno che quando canta dà tutto. La sua voce, poi, abbinata al canto delle tre micie, è davvero piacevole.

Parte il treno delle note e come ad ogni stazione dove nascono sentimenti nuovi, lacrime di gioia o di dolore che accompagnano un'attesa o un arrivederci, così in noi, nasce l'amore. Ci abbracciamo forte e ascoltiamo in silenzio le armonie della canzone. Gli occhi sono lucidi, le gambe tremano e lanciano scosse di brivido su per tutto il corpo. Il tuo capo s'appoggia al mio petto. Io con una mano ti stringo le spalle mentre tu avvolgi la mia schiena del calore del tuo abbraccio. Le altre mani sono in tasca, o nel vuoto, ma a noi sembra che stringano qualcosa, qualcosa che combacia perfettamente con la forma del palmo e delle dita da rendere così la presa forte e sicura. Quel qualcosa è la felicità. La felicità di stare insieme, che è sempre con noi perché è scritta tra le linee della mano e combatte in ogni dove e in ogni quando la solitudine e la tristezza. La canzone è finita e, mentre il cantante scende dal palco e s'avvicina a noi, gli altri musicanti posano i loro strumenti. Il maialino e l'elefante in un batter d'occhio sono già al banchetto e, pur facendo dei versi feroci e aggressivi tipici della loro natura, capiamo subito che non stanno litigando bensì scambiandosi qualche amichevole commento sulle deliziose cibarie in degustazione. La scimmietta eccitata ed emozionata sta dando in escandescenza e balza a destra e a manca senza ragione. La talpa scopriamo essere molto curiosa e la pizzichiamo sovente a spiare nascosta tra le gambe del nostro gruppetto...beh, d'altronde, per lei, così piccola, non dev'essere facile riuscire a prender parola, e in fondo sembra piacerle il collezionare pettegolezzi su questo o quello da presentare fiera alla famiglia la sera nella sua tana. Certo, è un rischio, come quando si è avvicinata quatta quatta al leone che, affascinante e maestoso, tutto

muscoli e tatuaggi, stava corteggiando una sua ammiratrice che sembrava pendere dalle sue labbra. Quando l'ha scoperta, però, ha fatto un ruggito spaventoso, di una potenza immane; il cappellino della povera talpa è volato via e la bocca del leone era alla distanza giusta per farne un sol boccone. Una volta compreso di non esser stata divorata, la povera talpa ha cominciato a sudare facendo ridere tutti quanti e si è vista costretta a scappare via per cercare riparo dietro le gambe della giraffa. Quest'ultima, dall'alto della sua premura e generosità, ha offerto una base stabile dove trovar pace anche alla scimmietta impazzita abbassando il lungo collo al suo cospetto. La scimmietta non rifiuta la proposta e, salendo fino ad un palmo dal soffitto, trova divertente svitare le lampadine e gettarle sul pavimento dando vita così a piccoli fuochi d'artificio. Poco passa ed è il momento dell'ultima lampadina, quella che, cadendo in volo libero, si porta dietro inevitabilmente non solo gli ultimi istanti di luce ma anche quell'insieme di sentimenti ed emozioni che naufragano in noi quando capiamo che una bella giornata, passata in amore, risate ed amicizia, sta per finire. La gioia è mista a dispiacere, si vorrebbe poter tornare indietro e rivivere tutto un'altra volta. Il calore avvolge ogni sensazione e non si riesce a liberare le parole, ben sapendo che le gioie autentiche non hanno bisogno di parole, fanno parte del cuore, sono personali.

Oggi, con te.

Addio,

Riccardo

La campanella era suonata da poco quando scelsi d'infilare questa lettera piegata e ripiegata nella tasca di Jasna. Ricordo tutto benissimo perché andò tutto secondo i piani: l'ultima lezione della mattinata aveva ormai dato quel poco che volevamo cogliere e col solito entusiasmo la mia classe si accingeva ad infiltrarsi come un affluente nel fiume di gambe e zaini che correva già lungo il corridoio. Camminai dietro di lei, attesi il quarto quinto gradino delle scale, qualche metro di volo libero che ci avrebbe portati a sospirati autobus, motorini e biciclette, e agii. Lei sarebbe dovuta stare sicuramente più attenta a dove metteva i piedi, a chi le camminava davanti e al fatto che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe sceso quelle scale. Approfittando dunque dello stato di confusione, mi affiancai e come un ladro all'incontrario riempii di parole la muta e profonda tasca della mia Jasna. In un secondo si realizzò in me sì la fierezza per aver ultimato un progetto da tempo ideato ma anche la consapevolezza che Jasna se n'era andata per sempre, e con in tasca la nostra storia d'amore. Lei se ne sarebbe infatti tornata a casa, a Sarajevo, che dopo la guerra diede sufficienti garanzie di sicurezza alla sua famiglia per il ritorno in patria. E io me ne sarei rimasto qui, a nuotare in fiumi via via sempre più grandi e ad invocare una giornata di piena che mi possa inondare di luci e voci tutte per me.

Ma non è la sua presenza che mi manca e neanche la sua assenza a farmi disperare, figuriamoci, non siamo mai stati insieme e lei non mi ha mai neanche veramente attratto. La lettera era solo un modo per dire addio; un ricordo tra mille ricordi che avrebbe magari potuto occupare uno spazio misterioso; un'alternativa alle lacrime di malinconia così da riempire quei momenti di vuoto che sempre accompagnano un trasloco doloroso; un sorriso, nel darsi della stupida per non aver mai capito niente. Ma anche una folata di vento fresco che se intrappolata in un pugno chiuso le farà

aspettare i nuovi giorni con più serenità, convinta di essere non solo intelligente, ma soprattutto anche attraente e affascinante.

«Ma che ragionamenti fai? Tu sei tutto scemo. Lei non ti è mai piaciuta e tu le vai a scrivere che la ami, e le vai a parlare di cani che cantano e civette che presentano. Ma a te manca proprio una rotella, e non cercarla neanche che mi sa che sei un triciclo dalla nascita. Ma va' va'! Quella poverina magari sta pure meditando di tornare un giorno, matrimonio, casa e figli... e tutto perché? Perché il signorino si diverte a seguire le persone, a nuotare nei fiumi di *gambe e zaini*, e a pensare di regalare sorrisi meglio di Babbo Natale, come se l'umanità rischiasse di estinguersi al muro del pianto se non fosse per i suoi interventi miracolosi!»

«Lo vedi che non capisci niente. Riccardo ha voluto solamente rendere a Jasna la partenza meno dolorosa. Perché impuntarsi sul fatto che l'iniziativa non è nata da propositi sinceri? Che importa? Quel che conta è il fine e se posso dir la mia anche il mezzo non è stato niente male: è riuscito a mettere in piedi una storia che Jasna si leggerà e rileggerà chissà quante volte. E poi, dai, son cose che ci possono anche stare, non drammatizziamo!»

Le mie vocine interne sono proprio uno spasso. Alle volte, quando in camera non so cosa fare, o meglio quando non ho voglia di fare altro, mi alzo in piedi e imbastisco un vero dibattito. Fingo di essere in un tribunale, propongo, a me stesso, un paio di botta e risposta, poi mi risiedo, terminata l'ispirazione, oppure, esaurito l'estro.

Il sabato pomeriggio è il momento migliore: mi sento più gasato, rispetto agli altri giorni, e il processo si allarga a qualsiasi soggetto mi passa per la mente e a qualsiasi relativa argomentazione. Mi diverto, poi torno alla realtà e ogni volta m'incupisco perché so che alla Blue Stone, dove

tutte le compagnie s'incontrano, quella sera non ci sarà nessuno che mi aspetta. Ci penso un po' su e pian piano riprendo la recita: partono le accuse, le arringhe del pubblico ministero che tiene in mano l'elenco dei miei difetti, delle mie incapacità. Salta fuori tutto, mi faccio ritorcere contro qualsiasi comportamento, qualsiasi dettaglio delle mie giornate, anche i più assurdi.

Nell'immedesimazione mi arrabbio pure, mi sposto alla scrivania e prendo posizioni da battaglia giuridica.

Poi corro dall'altra parte. E mi difendo.

Alla fine sono sempre un po' più sereno, ma forse solo perché di volta in volta mi rendo conto che è a loro, alle mie vocine, che devo la capacità di non abbattermi quando al sabato mattina in aula non si parla d'altro che della Blue Stone e delle mitiche compagnie che andranno a scaldarla. Ad onor del vero ho provato a chiedere, andare, fare, proporre, ma è stato tutto inutile.

Una volta mi sono autoinvitato alla festa di compleanno di uno che conoscevo solo di vista. È stato bello, c'era un sacco di gente, e c'era anche lei, la ragazza dell'altra sezione, della classe di fianco alla mia. Quella sera i capelli sciolti, il sorriso facile per tutti, la minigonna e lo sguardo smaliziato, che se lo vendeva a tempo si rifaceva il motorino nuovo, mi avevano stregato. Ho passato due ore a guardare dove guardava lei. Alla fine io e Valentina ci siamo trovati vicini sui divanetti; eravamo in quattro o cinque stretti su un divano da due, e io ero proprio lì, accanto a lei. Piano piano, zitto zitto, provavo ad avvicinare la mia mano alla sua. Appena appena, quello sfiorarsi le dita che ti dà emozioni a mille quando c'è un piccolo contatto. Io facevo finta di niente, guardavo anzi dall'altra parte. Così avrei dimostrato di essere un bravo ragazzo, pensavo, e al contempo mi sembrava di esser riuscito perfettamente a creare quel clima di complicità che avrebbe dato ancor più valore al nostro segreto.

Ad un certo punto non ce la facevo più, mi sentivo pronto; mi sarei girato e l'avrei baciata. Ed invece lei si era alzata e non mi aveva dato la benché minima attenzione, come se tutto il castello che mi ero costruito fosse stata unicamente una mia creazione immaginaria, senza nessun fondamento. Mi son sentito schiappa, idiota e perdente, e anche se avrei voluto prendere e andare ho preferito restare per lunghi minuti lì dov'ero, a scavare nel nulla in cui mi sentivo e a dare sempre meno speranza alle varie possibilità.

Il tempo da allora è trascorso tanto lento e monotono quanto povero e avido, con la perfidia di non essere recuperabile. Momenti vuoti riempivano giornate prive di emozioni che una dopo l'altra s'abbandonavano a vestire un'esistenza mediocre. Un'esuberante vitalità, che solo talvolta scadeva in taciute crisi d'invidia, non bastava. Il naturale sorriso alla vita, che solo talvolta piangeva l'isteria della solitudine, non rincuorava. Non si trattava di un male incurabile, né di depressione, né di chissà quale forma di sofferenza: era solo la mancanza di bollicine e di quelle mille avventure che la frizzante gioventù della mia età avrebbe dovuto raccontare. Bloccato dai solenni verdeti del confronto e sospeso a metà tra invadenti consigli e falliti tentativi di successo, mi sembrava che ogni persona che incontravo fosse più felice e più fortunata, e anche quando intorno non c'era nessuno, la felicità e la fortuna che cercavo sembravano abitare al di là di un passo che anche Annibale e i suoi elefanti avrebbero faticato a valicare.

Martedì 16 gennaio 1996, giorno del tema di latino.
Lunedì 15 gennaio 1996, giorno del panico.

L'insegnante di latino, che un affettuoso destino ha deciso di appiopparmi, è una distinta signora sull'apparente cinquantina che all'anagrafe risulta però essere poco più che trentenne. Alta come un divano e brutta senza paragoni, è nota per la sua grande capacità di venire incontro a noi studenti. La cosa però non è affatto rallegrante visto che si tratta di un venire incontro più che figurativo, realistico. Le braccia larghe di chi è pronta ad accogliere le esigenze di ogni povero studente non si sono mai viste; si sono viste piuttosto le braccia chiuse di chi è pronta ad aprirle solo per farsi largo nella mente delle sue vittime, studiarne i meccanismi, individuarne i punti deboli ed agire di conseguenza. Ci conosce tutti alla perfezione fino al punto da sapere come ci comporteremmo in qualsiasi situazione, soprattutto di difficoltà. Non c'è ostacolo che possiamo aggirare con astuzia che lei ci anticipa la mossa tendendo trabocchetti e sfociando poi in sadiche risate che più di una volta hanno ridotto in lacrime anche la più devota delle secchione. La cara professoressa porta il cognome Maroni e, poiché suo fratello interpreta senza successo il ruolo di insegnante di fisica, a scuola ogni mattina i Maroni sono due, ed è tutto un dire.

A metà gennaio il sole di Trento si ritira presto dietro le montagne, ma quando nel primo pomeriggio i suoi raggi filtrano nella stanza rendendo vivo il legno chiaro della scrivania, un fascio di luce diventa teatro della sfrenata danza cui partecipano migliaia di particelle di polvere, o di non so cosa. Allora un pizzico di tristezza mi ruba un pensiero e mi restituisce ogni giorno lo stesso dubbio riguardo la mia capacità o meno di sfruttare al meglio quei pochi minuti di spettacolo, le ore che lo precedono, i mesi

che lo attraversano, la vita. Son sicuro che non dovrei pensare così tanto, soprattutto alla mia età e soprattutto oggi. Così mi calmo, cerco di riordinare le idee e visto che ci sono anche la scrivania. Mi sforzo, tiro fuori i libri dallo zaino e magari abbasso un po' le tapparelle. Mi creo lo spazio, riunisco la penna rossa, quella verde, la matita che sia ben appuntita, la gomma va un po' pulita, e la mia penna preferita, quella della Cassa Rurale, rigorosamente blu. Ehi, ma la penna dov'è finita? Mi chiedo già isterico. In fondo allo zaino niente, sul pavimento niente e niente neanche sotto ogni cosa che trovo a portata di mano. Diamine! Mi viene in mente che l'ultima ora stamattina avevo preparato lo zaino almeno quaranta minuti prima della campana lasciando sul banco solo la Divina Commedia, di cui il professor De Carlis ci leggeva i canti passeggiando avanti e indietro alla prima fila, e la penna blu, usata all'occorrenza per fingere di prendere qualche appunto. Il viaggio di Dante si era poi concluso sotto il banco con la mia penna all'interno a segnarne la sosta. Non c'è soluzione, basta questa piccola mancanza a rendere imperfetti i presupposti per lo studio; devo tornare in classe e onorare la mia fissazione.

Abituato la mattina ad arrivare sempre all'ultimo minuto salgo le scale d'accesso della scuola con tre balzi, apro il pesante portone, saluto con un cenno e un sorriso i due signori che prestano servizio di portineria dietro l'enorme vetrata e percorro i lunghi corridoi e le varie scalinate fino all'aula della classe III B. E vado dritto a recuperare la penna e la Divina Commedia, anche per esibirla come visto d'uscita per la mia altrimenti sospettabile visita al liceo. Uscendo dalla classe, poco prima delle scale, mi viene però in mente che forse potrei dare un'occhiata nell'aula insegnanti, se nello scaffale della Signora Maroni non sia mai che ci possa trovare una copia della versione del tema di domani. Proseguo dunque sul corridoio e, passando davanti al distributore automatico, lancio un'occhiata d'odio al terzo piano dall'alto: i crackers. Io non so cosa ho fatto di

male ai crackers, so solo che, ogni santa volta che inserisco le monete e seleziono D8, dovrebbero scendere due pacchetti, ed invece il primo parte regolare e tonfa nell'apposito contenitore, mentre il secondo parte, dondola, sta per cadere, ma a metà si ferma, sospeso nel vuoto aggrappato a non so quale sfiga. Dietro di me mai che ci sia un compagnone che mi aiuti o qualcuno di cui non mi importa. No. C'è sempre quella che, carina e timida, rimane impassibile e mi fa così capire di avermi definitivamente escluso dalla lista dei suoi probabili cavalieri ad un ipotetico ballo di fine anno.

Sconsolato procedo avanti ed entro nell'aula in fondo a sinistra il cui accesso è per antonomasia vietato al corpo studenti. Io entro e anche se in realtà di quel divieto me ne infischio, visto che non c'è nessuno, una leggera tensione comincia comunque a crearsi nei miei movimenti. Allora accelero un po' i tempi e cerco di trovare al più presto la parte dell'armadione di vetro stile antico che riporti l'etichetta Maroni. Individuo il settore, ma niente da fare. Le ante sono chiuse a chiave e dal vetro non si coglie niente di interessante.

Ulteriormente sconsolato sfoglio qualche registro di classe e dopo essermi tolto qualche curiosità sui temi delle lezioni della classe di Valentina -potrebbe tornarmi utile in un'eventuale quanto improbabile futura conversazione-, esco dall'aula chiudendo la porta dietro di me. Nell'atto di rigirarmi, però, mi cade lo sguardo sullo spiraglio di luce in fondo alla porta alla mia sinistra. Una luce a intermittenza che in quel piccolo spazio crea un gioco di ombre, come se al di là della porta ci fosse un televisore acceso. Cosa, del resto, che non mi colpisce particolarmente dato che l'ampia aula all'interno funge sia da aula per le lezioni di disegno sia da sala audiovisivi. Oltretutto è un periodo, questo, in cui sono stati attivati diversi corsi pomeridiani di riparazione ed è probabile che qualche professore abbia voluto fruire del televisore per proporre filmati o documentari che avrebbero

sicuramente alleggerito il pomeriggio ai recidivi della loro materia. Certo però che, o il televisore è stato dimenticato acceso, o si tratta di un film muto e si sono tutti addormentati, perché ho provato ad origliare ma non si sente volare neanche una mosca. Allora, sicuro che tanto sarebbe bastato scusarsi e richiudere, provo piano piano a spingere sulla maniglia fin quando, dopo pochi secondi, mi rendo conto che la prima ipotesi era quella esatta: l'aula è vuota. I banchi tutti ben in fila, con righe, pennelli e sgabelli perfettamente al loro posto, e le tre grandi finestre con le tapparelle spiegate a metà a dimezzarne la vista. Entro nell'aula e rivolgo subito lo sguardo alla mia destra, al televisore sopra il mobile bianco. Purtroppo è attiva la funzione di riproduzione veloce e non si capisce niente, anche se mi sembra si tratti di un video serio, strano. Il telecomando, che di solito è sempre vicino alla televisione, questa volta non c'è. Non è neanche sulla cattedra e a vista d'occhio nemmeno in nessun altro posto. Chissà dov'è stato messo? Il videoregistratore è chiuso nel mobile bianco e allora non perdo altro tempo e mi concentro sul filmato così com'è. È veloce, sì, ma la sequenza delle immagini no; lo capisco perché lo stesso scenario rimane per diversi secondi e anche quando cambia, l'ambientazione sembra essere sempre la stessa. A volte l'immagine balla un po', si tratta sicuramente di un video amatoriale. Le riprese sono fisse su delle persone: a volte tante, altre volte meno; ora come ora su un soggetto solo. Una bambina in lontananza, sembra, avvicinata con lo zoom in primo piano, poi in altre parti del corpo: le spalle, le mani, il busto, le gambe, i piedi e poi su veloce, fermandosi di colpo all'altezza delle labbra, del naso, degli occhi. La telecamera si concentra su quella bambina finché le linee che caratterizzano la riproduzione veloce si fanno più fitte ed il filmato s'interrompe. Cerco di mettere insieme qualche considerazione, di frugare un po' nella memoria, ma non riesco a fare niente davanti ad un televisore che da un secondo all'altro mi ha lasciato qui,

solo ed inquieto, al terzo piano di un liceo deserto dove le prime ed uniche persone che son certo di trovare sarebbero troppo lontane per sentirmi urlare anche con tutte le mie forze. La fronte comincia a sudare. Il cuore comincia a battere forte. L'agitazione cresce, cresce ogni secondo. Quel filmato era incongruente, impertinente. Insomma, non c'entrava niente con la scuola. Almeno così sembrava. E poi era serio, dannatamente serio. Devo uscire da qui, devo andar via da quest'aula, devo scappare. Scappare sì, magari non correndo, per evitare figure se incrocio qualcuno. Ma scappare. Devo scappare, sì. Devo andar via. Oddio, adesso. Esco e me ne vado. Con calma.

Alla fine, a progettare le modalità di fuga e a tergiversare un po' con me stesso, ho ottenuto di tranquillizzarmi quel tanto che basta per dare un'occhiata al resto dell'aula, visto che in fondo, tra colonne ed angoli nascosti, non sono ancora sicuro di essere realmente solo. Inoltre, se un attimo fa immaginavo già la gente piangere le sorti del povero ragazzo torturato e ucciso da un misterioso killer nell'aula di una scuola, ora, petto in fuori, marcio tra i banchi inneggiando la sigla del Tg1 e le soavi lodi del presentatore che, con fierezza paterna e orgoglio nazionale, lancia il filmato del giovane Riccardo che, accerchiato da cinque malviventi in un'aula di disegno, riesce come un Ninja ad annientarli tutti.

L'aula è strutturata in maniera un po' particolare. È molto lunga e larga, e il muro opposto a quello delle finestre ha tre rientranze sì e no di un metro e mezzo ognuna. Le prime due ospitano due mobili bianchi aperti dove c'è un po' di tutto; nella terza, in fondo all'aula, c'è invece un attaccapanni altezza uomo, munito di rotelle per esser trasportato dove serve. Ormai perso fra sogni di gloria e fantasie eroiche, ho del tutto abbandonato l'idea che la visione del filmato possa realmente nascondermi altre sorprese. La paura è passata e adesso sto solo dando un'occhiata all'aula, visto che sono qui, quasi per allungare

questa strana situazione. Situazione che riconosco essere molto anomala, ma non di certo drammatica.

Riconosco anche di sottovalutare la vicenda, che, a pensarci, è davvero anomala, soprattutto per non affrontarla sul posto, quasi a posticipare una presa di coscienza più razionale solo dopo che, fra qualche minuto, ne sarò fuori. Ogni passo in più verso il fondo dell'aula diventa sempre più lento ed è ad uno di questi che scorgo, sotto l'attaccapanni, le gambe piegate di una persona. I pensieri si bloccano all'istante mentre un ulteriore passo d'inerzia mi rivela che appoggiato di schiena nella rientranza sotto l'attaccapanni c'è Sergio, il bidello del mio piano. Il suo capo è già girato verso di me e nonostante il viso pallido e gli occhi lucidi di chi ha appena pianto, Sergio mi sorride e con un filo di voce: "Riccardo, ciao."

"Ciao Sergio! Scusa tanto, non volevo disturbarti. È che ... ho visto che c'era la tv accesa, sono entrato, e ... son venuto a prendere un libro in classe, l'ho lasciato sotto il banco stamattina, ecco, insomma... già, ma tu?", e avvicinandomi, "Posso fare qualcosa?".

Sergio è il bidello del piano, simpaticissimo e sempre allegro. È una persona in gamba e la mattina sul corridoio saluta tutti con cortesia, prestandosi a piacevoli battute, mai troppo banali ma neanche troppo allusive o maliziose, mai troppo confidenziali ma neanche troppo formali o distaccate. È uno che legge molto, è colto e non lo dà a vedere; è una persona pacata che fa quello che deve fare con professionalità ed impegno. Stimato da tutti, e anche da me, come persona a modo e di sani principi, mi risulta un po' imbarazzante trovarmi qui di fronte a lui in questa situazione. Della vita privata si sa ben poco, se non della sua recente separazione dalla moglie.

"No, ti ringrazio", e tirandosi in piedi, "Ma tu, piuttosto, un giorno o l'altro ti dimenticherai anche di essere al mondo!".

Sergio allude alla mia indole un po' sbarazzina che in questi tre anni ha già registrato sul piano alcune storie che

in molti non dimenticano. Durante il primo anno, ad esempio, una mattina uscii di casa con indosso ancora le ciabatte e me ne accorsi solo quando ormai stavo già correndo per prendere l'autobus. Arrivato a scuola l'abbinamento non è passato inosservato e così non solo sono stato oggetto di illazioni e sfottò generali, ma mi sono anche giocato una reputazione che perlomeno in campo femminile avrei voluto impostare in maniera decisamente diversa.

Risale invece all'anno scorso, di questi giorni, la storia di un altro aneddoto che rimarrà negli annali. Era il giorno della gita sulla neve e giorno di festa per tutta la scuola, che tutti, me compreso, ogni anno aspettano con entusiasmo. Ebbene me ne dimenticai, pensavo fosse il giorno dopo così, stavolta con la mia bella bicicletta, mi recai a scuola come ogni mattina. Il ritrovo per la gita era mezz'ora prima il normale inizio delle lezioni e proprio quando arrivai di fronte all'entrata stavano partendo i due pullman pieni di studenti. Mi è caduto il mondo addosso. E poi figuriamoci se qualcuno non se ne fosse accorto. Io in bici fermo ed attonito con un lucchetto che non vuole chiudersi a fingere un'improbabile indifferenza e tutti i miei compagni coi nasi appiccicati ai vetri della corriera a infierire senza pietà con risa e gesti di ogni tipo.

"Eh, mi conosci... ", replico all'istante, "...E pensa che a dire il vero sono venuto per la penna!", e mostrandogliela con orgoglio, "Mi mancava la mia penna preferita e non potevo studiare, anche se forse, in effetti, a mancare era più che altro la voglia!".

"Sì, ti ho visto salire le scale, e ti ho visto anche entrare nell'aula insegnanti. A proposito, non è che hai strane idee per la testa? No, perché, lì... lo sai che lì non si può entrare, vero?".

"Sì, lo so, scusa. Ero solo un po' curioso, tutto qui."

Sergio sta chiaramente sviando il discorso, e io sono contento così perché tra un attimo potrò andarmene. Mi

rimarrà la curiosità, ma non voglio metterlo ulteriormente a disagio.

“Anzi, adesso scappo, che domani c’ho il tema di latino e sono ancora in alto mare. A domani Sergio, ci vediamo, ciao!”

“Ahi Ahi Ahi, bestia nera la Maroni. In bocca al lupo, va’, che ne hai proprio bisogno!”

Esco dall’aula cercando d’imitare la mia camminata tipica che, sui corridoi della scuola, e Sergio lo sa bene, è caratterizzata da ritmo andante e rotazione clavicolare. Non mi fermo, non mi volto, non tossisco, non sospiro, non fischietto. Esco dall’aula e me ne vado a casa. Scendo le varie scalinate, percorro i lunghi corridoi, saluto con un cenno ed un sorriso, mostrando la Divina Commedia, i due signori che prestano servizio di portineria dietro l’enorme vetrata, apro il pesante portone, scendo le scale con due balzi, monto in sella e comincio a pedalare. Il tutto senza riuscire a pensare ad altro se non a quello che mi è appena successo. La questione che mi pongo, il motivo centrale, consiste nel fatto che Sergio s’era nascosto. S’era nascosto e io l’ho beccato in castagna. Caspita, era lì rannicchiato in un angolo a piangere da solo come un bambino escluso dalle formazioni di palla prigioniera. Certo, a palla prigioniera si gioca un po’ a tutte le età, ma ciò non mi aiuta a definire normale una vicenda che a mio parere poi tanto normale non è.

“Riccardo! Riccaaaaaardo! Non ci vuoi andare a scuola? Non ci andare! L’ho chiamato due volte, non si sveglia! Tirati fuori da quel letto! Luigi digli qualcosa! Io non ce la faccio più, aaah, un giorno o l’altro faccio le valigie e me ne vado da questa casa! Guarda qui che casino, mutande sulla scrivania, calzini sulla sedia... e quante volte devo dirti di chiudere le porte di ’sto benedetto armadio!”

«Sei in trance, non ci badare. Ascolta e non ribattere. Aspetta ancora qualche secondo e quando ti senti pronto

alzati e fingi che non sapevi, che non credevi, che non pensavi. Ecco, fingi di non pensare. Non è neanche tanto difficile. Vedrai, ce la puoi fare!»

«Vile sanguisuga del gratuito opportunismo. Non fai niente tutto il santo giorno, solo una cosa devi fare, alzarti la mattina, e guardati! Sei lì che ti dimeni e che nascondi la faccia sotto il cuscino... Bravo! Nasconditi! Hai sbavato e sudato tutta la notte, ma a te piace strofinarci il naso dentro e il perpetuo convincerti che in fondo la sera i denti sarebbe cosa buona e giusta lavarseli; a te piace, nei calzini che non hai neanche avuto voglia di togliere, accavallare l'alluce e spingerlo verso il ditino in fondo pensando che sia un'impresa olimpionica per la quale allenarsi con dedizione e passione, ben sapendo che è invece una causa persa vista la sudicia situazione di quella piccola camera a gas. Alzati, piega la testa e chiedi scusa a tutti per il nulla che sei stato fino ad oggi e per lo zero che sarai nel tuo domani. Alzati da quella bara e inginocchiati davanti a tua madre, pover'anima che ancor'oggi si danna per quel fatal giorno in cui ingenua credette che un frutto d'amore non può che essere sempre bello e maturo e in cui mai si sarebbe immaginata che dal germoglio della vita sarebbe potuta nascere una mela così marcia, priva anche dell'omertosa dignità di lasciarsi cadere a terra. Vergogna!»

Sono confuso. Rimanere ancora un po' a letto ritracciando le oniriche vie della notte o sbrigarmi ad iniziare la giornata? Mentre penso a quale scelta effettuare, e per far sì che i miei dubbi si sciolgano nella maniera migliore, rannicchio le ginocchia al petto e mi sbrigo ad accasarvi entrambe le mani.

Oh, adesso posso ragionare con calma. Proprio nel mezzo, però, della goduriosa soddisfazione per la perfetta posizione trovata, un infarto oculare mi ricorda che avrei dovuto svegliarmi prima e prepararmi i bigliettini delle coniugazioni

verbalì, quelli delle desinenze attributive, quelli delle eccezioni e quanti altri sarei riuscito a farne stare nella manica della felpa che presto avrei indossato. La frenesia e il panico dei minuti successivi mi catapultano alla fermata del autobus dove mi ritrovo a combattere con i sensi di colpa per aver dimenticato di procurarmi gli strumenti necessari per sperare in una sufficienza al tema di latino. I bigliettini sono fondamentali, lo sapevo. Perché non li ho fatti ieri sera? Perché ho spento la sveglia? Perché sbaglio sempre tutto? L'ennesima crisi esistenziale sta per prendere piede, e la tristezza raddoppia quando la coda dell'occhio viene calamitata dall'inspiegabile sorriso e dal ripetuto annuire di quel signore giapponese che da qualche tempo è venuto ad abitare in paese e che ogni mattina continua a fissarmi cercando forse un'amicizia che di certo non avrà mai. Sarà per il freddo, sarà per l'agitazione o sarà perché mi sta sulle palle a pelle, ma io a quel buontempone non riesco proprio a ricambiare altro se non una stitica mimica facciale di cortesia, ultimo e svogliato residuo di banale civiltà.

L'arrivo dell'autobus frena gli entusiasmi dell'attesa e come un falco m'accaparro il posto a sedere subito dietro la cabina dell'autista, dove, serio come una mummia, comincio a meditare di non presentarmi in classe e marinare la scuola. Ma il piano fallisce ben presto perché mi viene in mente che questo è l'ultimo tema di latino del quadrimestre ed entro due settimane ci saranno le udienze. Caspita, non è neanche una questione di tempo, mi serve solo un posto dove poter scrivere i bigliettini con calma, dove non ci sia nessuno che mi rompa e dove poter far fruttare al massimo quei quindici minuti che ho a disposizione tra il mio arrivo a scuola ed il suono della campana. Però come fare? In classe non posso stare perché c'è casino, bisogna spostare i banchi e c'è troppo via vai; i bagni sono invece controllati dal bidello affinché nessuno vada a fumarci dentro e poi

ritrovarei Sergio e la cosa mi metterebbe un po' in imbarazzo.

L'autobus nel frattempo percorre veloce le strade di periferia e dal finestrone si rincorrono in rocambolesche staffette le spennellate di neve, i ritagli di case, i lampi di piazze e cortili e i frammenti di storia di gente normale. Al semaforo il tremare ansioso dei vetri mi rimbalza addosso la realtà e i suoi difficili intrecci, e, con essi, la voglia di crescere in fretta, di diventare grande e di pedalare lungo le cornici di un quadro sempre in movimento. Al passaggio pedonale una donna anziana attraversa la strada e con un leggero scattino affronta l'ingresso alla chiesa di Cristo Re. Le difficoltà della signora ad aprire il pesante portone mi permettono di intrufolarmi per qualche secondo nella navata centrale e di abbracciare i tenui colori che entrano dai grandi rosoni. L'arte e la suggestione sembrano aleggiare e riposare allo stesso tempo, pronte ad entrare nel cuore delle persone che le vanno a cercare.

L'autobus intanto è ripartito mentre un'idea risolutiva, che mi dia qualche speranza di superare il tema di latino, purtroppo è ancora ferma ai box. La fermata dove avrei dovuto scendere è ormai vicina quando, attraversando il quartiere di Santa Maria, m'imbatto in una scena simile a quella di poco fa. Una coppia di anziani sta entrando in chiesa e mi fa sorridere come anch'essi abbiano leggermente aumentato l'andatura poco prima di aprire il portone. Un sorriso che in un attimo si trasforma in ghigno strategico. Come ho fatto a non pensarci prima? A scuola, in un'ala del liceo, c'è una piccola chiesa. Un angolo di spiritualità dove i pochi studenti dell'attinente seminario possono 'fare pratica' e dove a chiunque vengono concessi cinque minuti per una preghiera prima delle lezioni, un'ora di libertà per piangere in silenzio o un momento di fuga dal quotidiano caos da corridoio. O uno sfuggente quarto d'ora di fuoco per salire su una zattera e allontanarsi dalla più miserevole delle ultime spiagge.

“Buon giorno!”

Saluto, un po' frettolosamente e con un tono forse un po' troppo alto, un signore che si avvicina verso di me appena entrato in chiesa. Certo, non mi sono fermato ad aspettare il saluto di risposta, e neanche mi sono angolato in posizione scambio di battute, ma mi sembra che un 'buongiorno' potevo anche meritarmelo.

Beh, ripensando a come sia bello alzarsi la mattina e notare come ogni evento si evolva in mio favore promettendo una giornata ricca di gloria, mi metto a sedere in uno dei primi banconi davanti all'altare. Rovisto, estraggo, appoggio, scartoffio, ripenso, mi cade tutto, sbuffo, impreco, raccolgo, tentenno, m'allarmo, scrivo, leggo, rileggo... prego! Dieci minuti, poco più, ed è bella che fatta. Oh, che sollievo! Adesso vado in classe e armato di scudo e spada sarò pronto alla battaglia.

La chiesa è molto semplice, alle pareti non ci sono pitture e anche la zona dell'altare è piuttosto essenziale. Vicino all'uscita, proprio mentre immergo la mano nell'acqua santa, quasi a voler rendere omaggio a chi ha dato rifugio ad un povero e malcapitato studente, mi distraigo a seguire, seppur da lontano, il puzzle di bigliettini e messaggini appesi ad un colorato riquadro. C'è tanta speranza e tanto amore tra quelle semplici righe che richiamano la mia attenzione.

Avvicinandomi e proseguendo a leggere mi rendo conto che la speranza e l'amore hanno guidato quelle mani verso obiettivi che spesso non si possono raggiungere. La pace nel mondo, guarire da una grave malattia, bambini che non muoiano più di fame. E le hanno guidate coscienti delle difficoltà, aggrappate ad una preghiera scritta a mano su un foglietto di carta rimediato in una tasca dei jeans o nella confusione di una borsetta. Bambini, che forse frequentano questa chiesa, o gente che chissà per come si è trovata qui. E pure un frate che, su un elegante cartoncino

pergaminato, ha cercato di dare una definizione di preghiera:

“La preghiera è una forza serena che lavora dentro l’essere umano, lo smuove, lo scava, non lascia che chiuda gli occhi dinanzi al male, alle guerre, a tutto ciò che minaccia i deboli della Terra. Chi cammina seguendo il Cristo rimane allo stesso tempo accanto agli altri e accanto a Dio, non separa preghiera e azione”.

Frate Roger Schutz, priore di Taizè

“Bella vero?”

Una voce giovane e calda rompe il silenzio dall’alto del presbiterio. Un ragazzo rasato, elegante e di notevole altezza, ha gli occhi illuminati dalla fiamma di una candela con cui sta accendendo un cero ancor più alto di lui. Nonostante lo sguardo sia particolarmente concentrato, muove lentamente il capo verso di me quasi a volermi chiedere se penso di rispondere o se ho bisogno di una mano per trovare le parole.

“Sì, bella davvero!”

Ecco, l’ho fatto di nuovo. Non riesco mai a rinunciare ad una stupida risatina dopo una risposta non particolarmente brillante. È come se volessi ovviare alla mia scarsa reattività cercando di metterla sul simpatico andante, ignorando il fatto che spesso ottengo solo compassione e scarsa considerazione. Se poi ci aggiungiamo un tono di voce altisonante, una faccia esageratamente sorridente tra l’infatuato e l’infibrillato e una serie di tic nervosi che mi portano a gesticolare gli arti come se stessi palleggiando con una palla medica, l’unica risposta che mi darei sarebbe un bel “Vabbe’, dai, ne riparlamo!”.

Ma non mi frega, e vado avanti.

“A volte penso che certe cose a scuola dovrebbero farcele imparare a memoria!”

Altra risatina di routine, condita però da una sottile vena di soddisfazione, se non altro per il fatto che son riuscito a non balbettare ed apparentemente a non offendere nessuno. E poi sulle ali dell'entusiasmo:

“Anzi, io farei tre ore di religione tutti i giorni!”

Pochi secondi e...

“Tre ore di religione, due di ginnastica e tutti a casa!”

Ah, come mi sento simpatico! Adesso basterebbe che si facesse una bella risata e io me ne andrei felice come una Pasqua a salutare i miei fans fuori dalla chiesa. E invece l'imprevisto ha deciso d'intromettersi nuovamente nelle mie faccende.

“Dovresti iscriverti al seminario!”

Sconsolato capisco al volo che l'ennesima figura di emme ha avuto inesorabilmente luogo, ma è grazie ad un inatteso colpo di scena che, uscendo dalla porta, riesco a risollevare le sorti di una conversazione altrimenti catastrofica.

“Fate così tanta ginnastica?”

Scorgendo sul suo volto il formarsi di un leggero ma divertito sorriso, imbocco l'uscita senza salutare, quasi a voler intendere che una battuta di tale calibro meriti di includere in sé anche il più educato degli arrivederci.

Da un incontro particolare spesso mi capita di ereditare una sorta di risveglio dei sensi che, sfruttato a dovere, mi spinge a sorridere alla vita e alle sue meravigliose giravolte. D'altronde non è vergogna per nessuno compiacersi per un piccolo gesto d'affetto, per una parola di sollievo o per un sorriso, seppur appena accennato. Non serve molto, penso tra me e me, a dare una spinta di positivismo, ma quel ragazzo mi ha davvero incuriosito. Sarà forse per quel che stava facendo, per la concentrazione che ci metteva, per la giovane età, per il fascino e il mistero di non sapere. Sarà forse per quel sorriso, per l'appunto, appena accennato.

Il flusso del corridoio è da poco calato d'intensità ed ora l'energia del passaggio è affidata a pochi appassionati

dell'ultimo minuto, me compreso. Mi lancio verso la rampa di scale che porta al piano superiore, accelero il passo e affianco David, che, jeans basso, scarpa slacciata e capello spettinato, mi chiede se anch'io, come lui, ho studiato qualcosa solo prima di andare a dormire.

"Io neanche quello. Però mi sono caricato di bigliettini... c'ho le tasche piene, dai che ci mettiamo vicini!"

"Grande!", risponde lui, "Io non ho fatto niente; l'ultima volta me li ha beccati e mi ha messo un tre. Non lo tiro su neanche se voglio, ma se riuscissi a prendere perlomeno un sei...almeno i miei non mi romperebbero l'anima con le solite menate...".

"Muoviamoci, dai, che magari ci va di culo!"

All'arrivo in classe, giusto pochi secondi prima del suono della campanella, la Maroni è già in piedi a dirigere i lavori di sistemazione sparpagliata dei banchi. Io e David riusciamo a guadagnarci un angolo dell'aula approfittando del buon cuore di un paio di secchione alle quali abbiamo promesso dapprima una brioche per la ricreazione, poi una dieci mila lire a testa ed infine, ironizzando, tanto per farle arrossire, una pizza a lume di candela, un bacio chiusi nel bagno, una casa a Beverly Hills, la luna, le stelle e l'intero Sistema Solare.

Purtroppo però da una perfetta ubicazione abbiamo potuto trarre solo il 'beneficio' di un occhio di riguardo, per me, in esclusiva, fin troppo riguardoso. Che onore, infatti, avere lo sguardo della prof puntato sempre addosso! Che senso di libertà sapere che più ti guardi attorno perché non sai minimamente cosa scrivere e più ti sarà concesso di incrociare la sua luce divina! E che bella sensazione muovere sbadatamente il gomito e vedere i bigliettini spuntare dalla manica e scivolare giù uno alla volta. E ancora che gratitudine per quel silenzio omertoso che inaspettato si solleva tra i banchi e ti accompagna trionfante verso la porta dell'aula dopo che l'insegnante ti

ha gentilmente invitato a vergognarti e ad uscire dall'aula il più veloce possibile!

“Macché! Ma ti sembra il tipo?”

“Mhmm...sì! Altro che!”

“Altro che, cosa?”

“Altro che, se mi sembri il tipo!”

Leo non mi guarda neanche negli occhi. Cincischia, dosa al minimo un po' d'indifferenza, si tira su gli occhiali, ed è sicuro che io ne sarei il tipo.

Ma non ne ho voglia di lasciargli credere che io mi metterei insieme alla Silvia solo perché, secondo lui, non sarei in grado di resistere alle sue abbondanti qualità pettorali e solo perché, secondo lui, ha fama di non esser esattamente portata per la castità. Ci ha visti parlare cinque minuti insieme, è vero, ma era solo per farmi fare una tavola sulle proiezioni ortogonali, visto che io ne sono negato, nient'altro che per quello. Non posso sopportare quel suo sguardo allusivo. E non posso sopportare che mi consideri capace di sorvolare sul fatto che la povera Silvia porti in dote anche un'imponderabile quantità di brufoli e un po' di abbondanza, per essere eufemistici, anche su tutto il resto della superficie corporea.

“Neanche morto!”, e chiudo il discorso.

D'altronde ha insistito anche troppo.

“Beh vediamo cosa succede sabato alla festa!”

“Che festa?”

“La festa all'Emporio! Sabato! È il compleanno della Vale, non mancherà nessuno! Ma a te ti ha invitato?”

Che domande? Logico, no? Festa all'Emporio, è il compleanno della Vale, non mancherà nessuno...

“Sì, no, non ancora!”

“Non ancora? Ma non t'ha dato il volantino?”

“No.”

“Ma se è venuta nella tua classe stamattina presto a distribuirli. Non l'ha dato anche a te?”

“No.”

“Ma, scusa, sabato scorso li ha distribuiti anche alla Blue Stone. Non c’eri anche tu?”

“No.”

“Beh, ma se non ce l’hai devi chiederglielo! Senza non si può entrare! Strano, però! Non me la racconti mica tanto giusta. Comunque la conosci, basta che glielo chiedi e te lo dà!”

“No.”

“Cosa no?”

“No, non la conossss...”

No, non ci credo! È la sua voce! Sta entrando nei bagni... oddio, ma è mai possibile? Cacchio! Sta arrivando, tre passi e aprirà quest’altra porta! Due, uno...

“Vale...proprio te! Lui è Riccardo e ti deve chiedere una cosa.”

La timidezza è un pregio. Ne sono certo. Ne sono certo esattamente come quando so riconoscere i momenti di assoluta importanza. Se da un lato il mio amico Leo mi ha facilitato la richiesta del volantino, e se da un altro lato le parole che avrei dovuto pronunciare in quell’attimo le avrei stranamente trovate con discreta scioltezza, dall’altro lato, quello più lungo del preciso triangolo che ricalca i profondi solchi della confusione, realizzo che non riesco a seguire nessun tracciato. L’eco di parole mai dette, il rumore sordo di un alfabeto mai conosciuto e la sinfonia di una brezza racchiusa in una sola nota dipingono i nostri occhi dello stesso colore, si alzano in volo con la stessa voce, sorridono e piangono con le stesse labbra, e, infine, parlano per noi. Uno sguardo. L’unico, il primo. L’infinito, in quel breve attimo. Il tutto, in quel breve silenzio.

“Ciao.”

“Ciao.”

Come in un film, di cui adesso siamo noi gli attori, recitiamo la stessa battuta nello stesso momento. Una